

AZIONE



NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VIII - N. 5-6 - Maggio-Giugno 1971 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

Un volto di speranza



JOSÉ LUIS BEÚNZA (DETTO PEPE), OBBIETTORE DI COSCIENZA SPAGNOLO, CONDANNATO IL 23 APRILE A 15 MESI DI PRIGIONE.

« Io vorrei che la mia azione fosse una manifestazione di gioia e di amore verso tutti gli uomini, e di speranza in un mondo migliore, senza guerre e senza ingiustizie, che noi costruiremo tutti assieme ».

Pepe Béunza

SOMMARIO

Campagna internazionale per la o. di c. in Spagna e Europa.

Testo per l'o. di c. della Commissione Difesa del Senato.

Processi e dichiarazioni di o. di c.

« Il metodo della nonviolenza » (P.P.).

« Scienza e società » (C. De Marzo).

Recensione: « Le possibilità di una resistenza non militare » di R. Hegnauer (B. Marasso).

"Azione Pepe"

Campagna internazionale per l'o.d.c. in Spagna e Europa

Il primo obiettore di coscienza spagnolo per motivi politici, José Luis (Pepe) Béunza di 24 anni, ingegnere agronomo, è stato condannato il 23 aprile a un anno e tre mesi di prigione. Pepe è cattolico, ma è alla nonviolenza che si richiama in primo luogo.

In Spagna gli o. di c. vengono condannati fino all'età di 30 anni in cui cessa l'obbligo del servizio di leva. Circa 200 obiettori si trovano attualmente nelle carceri spagnole: a parte Pepe Béunza e un avventista, sono tutti testimoni di Geova.

Una campagna internazionale per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in Spagna e di sostegno a Pepe, si è sviluppata in questi mesi con la partecipazione di movimenti e gruppi pacifisti vari tra cui la War Resisters International, il Movimento Internazionale della Riconciliazione, Amnesty International. Tra le principali iniziative già realizzate vi è la « Marcia alla prigionia » partita il 21 febbraio da Ginevra diretta in Spagna, ma bloccata dopo 800 km. alla frontiera franco-spagnola di Bourg-Madame, l'11 aprile.

Iniziata con una ventina di partecipanti di vari paesi, la marcia s'era ingrossata a 80 persone ad una trentina di km. dalla frontiera spagnola. Nell'ultimo chilometro, i marciatori erano circa 600, suddivisi in tre sezioni. Nella prima vi erano sette spagnoli, impegnati a proseguire la campagna in Spagna fino ai limiti del possibile; la seconda sezione era di coloro che intendevano entrare in Spagna e marciare per alcuni giorni; la terza infine si componeva di persone venute a salutare i marciatori al loro passaggio della frontiera.

Alla frontiera spagnola, situata all'estremità di un ponte, la polizia non permise il transito che ai soli spagnoli. Allora un centinaio di marciatori hanno espresso la loro protesta sedendosi su di un lato della strada del ponte, lasciando tuttavia libero lo spazio per il traffico. Dopo alcune ore la polizia li invitò a sgomberare; a questo punto fu deciso di occupare completamente il ponte.

Venne l'ordine di sgomberare entro dieci minuti. I dimostranti non aderirono e proposero alla polizia di accordarsi per l'entrata in Spagna di altri 25 marciatori. Si disse loro di attendere (intanto il traffico era deviato su un secondo ponte prossimo al primo); dopo circa un'ora, indiscriminatamente e senza ombra di provocazione la polizia spagnola attaccava brutalmente i dimostranti a colpi di manganello. Nello assalto, durato una quindicina di minuti e che sospinse i dimostranti nella zona francese, sono rimasti feriti una ventina di marciatori, e quattro di essi seriamente.

In coincidenza col processo di Pepe Béunza, diverse iniziative sono state prese in numerosi paesi: Belgio, Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Norvegia, Stati Uniti: raccolta di firme per petizioni, manifestazioni di fronte alle ambasciate spagnole, catena di telefonate agli addetti consolari e militari di Spagna con richiesta

di informazioni sul processo, occupazioni di agenzie turistiche spagnole. In Spagna, circa venti persone di vari paesi hanno effettuato un digiuno di tre giorni in una chiesa di Valencia, la città dove veniva processato Pepe.

I sette spagnoli della « Marcia alla prigionia » lasciati entrare in Spagna, dopo alcune ore sono stati arrestati, con l'imputazione di « attentato alla sicurezza dello Stato ». Essi avevano anche diffuso una dichiarazione: « Al momento di entrare nel nostro paese, ci preme annunciare che con la nostra azione intendiamo affermare i diritti della persona umana. Noi consideriamo la campagna per l'obiezione di coscienza come parte di una lotta nonviolenta più vasta per la giustizia e la pace. Vorremmo aiutare i nostri concittadini a scoprire nuove vie, nuovi orizzonti, e siamo rincresciuti della inevitabile "offesa" che questo atteggiamento rivoluzionario può causare ai sentimenti di talune persone. Ci sono tuttavia di profonda soddisfazione le dimostrazioni di solidarietà internazionale suscitate dall'obiezione di coscienza di José Luis Béunza e dalla nostra marcia. Siamo anche lieti di annunciare d'esser preparati a subire la stessa ingiusta repressione con cui si colpiscono gli obiettori di coscienza... ».

Il ministro spagnolo della Difesa ha intanto annunciato che un progetto di legge per l'obiezione di coscienza verrà discusso alle Cortes (il Parlamento spagnolo) entro il mese di luglio. I gruppi pacifisti hanno fatto conoscere quelli che considerano i requisiti minimi per una legge accettabile:

- accoglimento dell'obiezione per qualsiasi motivo, non soltanto religioso;
- creazione di un servizio civile sostitutivo di carattere sociale, completamente estraneo alla competenza militare, e di paridurata del servizio di leva;
- la pena per coloro che non accettano nessun tipo di servizio non dovrà superare la durata stabilita per il servizio civile.

Continua la campagna internazionale, sotto il nome di « Azione Pepe », intesa ad assicurare il riconoscimento dell'obiezione di coscienza non soltanto in Spagna ma negli altri paesi d'Europa che ne sono privi (tra questi v'è l'Italia, il Portogallo, la Grecia, la Svizzera, la Jugoslavia). Una riunione del comitato internazionale si è tenuta in Olanda il 26-27 giugno, con rappresentanti di otto paesi: Austria, Belgio, Francia, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svizzera. Si è deciso di realizzare le seguenti tre iniziative a breve termine:

1. Azione a Madrid, Barcellona e San Sebastiano. Non essendo possibile in Spagna attuare dimostrazioni di massa, gruppi di tre persone (in Spagna tale numero di persone non costituisce manifestazione) manifesteranno nelle città suddette con cartelli e volantini, contenenti la richiesta di una soddisfacente regolamentazione per gli obiettori di coscienza spagnoli. Si richiedono persone disponibili a recarsi in Spa-

gna per queste azioni, specificando la città e la data.

2. Vendemmia in Francia. In occasione della vendemmia nelle zone francesi confinanti con la Spagna, c'è l'afflusso di un grande numero di lavoratori spagnoli; si calcola che essi costituiscano circa il 75% dei vendemmiatori. E' un'ottima occasione per stabilire un contatto diretto con cittadini spagnoli, per informarli liberamente e largamente sul problema dell'obiezione di coscienza e fare opera di sensibilizzazione e politicizzazione.

E' prevista quindi la formazione di gruppi di pacifisti che vadano a vendemmiare insieme con gli spagnoli. Il lavoro è retribuito con una paga di 1500-2000 lire al giorno, più vitto e alloggio in una fattoria. La vendemmia avrà luogo dal 12 settembre al 3 ottobre. Chi intende partecipare deve far pervenire la propria adesione non oltre la prima settimana di agosto.

Per le due iniziative suddette occorre rivolgersi al Movimento nonviolento, presso Luca Negro, Via Gorizia 197, 10137 Torino.

3. Marcia al Vaticano. Una chiara posizione della Chiesa cattolica a favore dell'obiezione di coscienza può dare un decisivo contributo al suo riconoscimento legale, in quei paesi come la Spagna, l'Italia, il Portogallo in cui essa detiene il monopolio religioso. Già la Commissione pontificia *Justitia et Pax* ha prodotto un testo favorevole all'obiezione di coscienza; si richiede che esso venga assunto dai Vescovi spagnoli perché lo presentino al governo.

Per questi motivi verrà effettuata una marcia internazionale, in cui è prevista la partecipazione di migliaia di persone, presumibilmente nei giorni 30 e 31 ottobre, su un percorso di 30-40 km., con arrivo al Vaticano il 1° novembre.

Joan Baez, per sostenere l'« Azione Pepe », ha messo a disposizione il ricavato di alcuni suoi spettacoli tenuti recentemente in Europa, ammontante a circa nove milioni di lire.

o.d.c. in Svizzera

Centinaia sono i giovani che anche in Svizzera vengono rifiutando il servizio militare. Le motivazioni di obiezione sono in prevalenza etiche e politiche.

Trentadue giovani hanno abbandonato i loro effetti militari il 22 aprile davanti al Palazzo del Governo Federale a Berna e hanno pubblicamente lacerato il proprio libretto militare. Essi rivendicano il diritto di compiere un servizio civile e sono già ingaggiati in diverse attività sociali.

Questi obiettori appartengono all'M.S.C. C. (Movimento per un servizio civile alla comunità). Esso domanda che la legge ponga il servizio militare ed il servizio civile su di un piede di totale eguaglianza e che consenta una perfetta libertà di scelta.

Il servizio civile è inteso come « costruzione attiva della pace. Il suo compimento tende a favorire la comprensione tra i popoli e le comunità ed a risolvere o prevenire i conflitti, a favorire la soluzione dei problemi sociali ».

« E' difficile appartenere all'esercito, strumento di guerra, di violenza, di degradazione delle relazioni umane e contemporaneamente impegnarsi nella vita quotidiana e professionale allo sviluppo delle qualità umane e alla ricerca di un'armonizzazione dei rapporti sociali. In effetti l'esercito, che non contribuisce in alcun modo alla costruzione della pace, rappresenta un'istituzione potenzialmente omicida, anche se si dichiara difensiva. Partecipare all'esercito è dunque in contraddizione profonda con ciò che noi viviamo ».

Ho intravisto una cosa più seria

Questa è la dichiarazione di obiezione di coscienza di Matteo Soccio, che il 19 giugno, al C.A.R. di Casale Monferrato, ha rifiutato di prestare il servizio militare. Soccio è laureato, e in quest'ultimo anno ha insegnato materie letterarie in una scuola statale di Vicenza. E' attualmente detenuto, in attesa di processo, nel carcere militare di Peschiera del Garda.

Con questa dichiarazione non intendo fuggire la mia responsabilità ma invece averla chiaramente presente obbedendo alla mia coscienza, alla quale non voglio abdicare, piuttosto che alla logica di una accettazione supina. E questo perché ritengo che essere fedeli a se stessi e alla propria coscienza è cosa di fondamentale importanza nello ambito dell'esistenza umana e politica in generale.

Io sono, in ragione della mia formazione filosofica e politica, contrario alla partecipazione alla vita di una struttura che ha come unico scopo quello di preparare la guerra. La guerra è un crimine contro l'umanità, un omicidio collettivo: penso che sia un dovere di tutti gli uomini non contribuire a nessuna specie di guerra o alla sua preparazione e lottare per l'abolizione delle sue cause. Intendo dire che mi rifiuto di dare, anche in tempo di pace, la mia collaborazione ad una istituzione, qual'è l'esercito, che ha il solo compito di addestrare l'uomo ad uccidere. Se il servizio militare è istituito per legge, ebbene la mia morale mi spinge a disobbedire a questa legge ingiusta che non serve affatto il progresso, la pace e la giustizia tra gli uomini. Sono persuaso che soltanto il rifiuto della violenza (tanto più di quella istituzionalizzata) possa tradursi in una sicura affermazione di giustizia.

Ci sono entità sociali molto vaste (nazioni) che si scontrano tra di loro con le armi per risolvere i loro conflitti. La stessa ragione delle armi e della violenza è spesso cercata e giustificata da entità sociali più ristrette (classi sociali, partiti, ecc.) ed anche da singoli individui. *Homo homini lupus*, dunque. Nella storia è sempre stato così, dicono. Ma qual'è la lezione che abbiamo imparato tutti dalla storia? Abbiamo imparato a ripeterla nei suoi errori; abbiamo accettato dalla vita soltanto ciò che significa violenza; abbiamo imparato il gioco disperato dell'odio e della violenza stessa.

Io credo di avere intravisto una cosa più degna, una cosa per la quale vale la pena di vivere e senza la quale non ha senso vivere in questo mondo dappertutto offeso: è l'apertura della nonviolenza, il riconoscimento dell'esistenza, della libertà, dello sviluppo di ogni altro essere.

Mi dicono che la violenza è tra le cose, è nella vita. Ebbene io sono persuaso che se il fatto stesso di vivere mi chiama a far parte di quella violenza che è tra tutte le cose, questo fatto implica da parte mia un debito che si

esprime in un dovere infinito di giustizia. Questo debito è solvibile soltanto mediante un'attività rivolta a negare la violenza dovunque essa si annidi.

Per quanto mi riguarda, visto che anch'io nella biosfera sono portatore di violenza, posso e devo non collaborare allo sviluppo di quelle strutture che istituzionalizzano la violenza, l'oppressione e lo sfruttamento di alcuni uomini nei confronti di altri uomini; posso e devo dire di no alle cattive misure sociali e internazionali che si prendono per risolvere i conflitti. Ritengo che la nonviolenza esprima un tentativo di trovare delle soluzioni sane, che ha come base il criterio della fiducia nell'uomo, l'unico coerente con la comune aspirazione alla pace, che è anche aspirazione al superamento della politica di potenza, del nazionalismo, del militarismo, del razzismo, e affermazione del diritto di autodeterminazione dei popoli.

La mia scelta per la nonviolenza però non è fatta sulla base di principi teologici; non ha bisogno di coperture teologiche; «Dio è morto», ed è proprio dopo la morte di Dio che si pone per me drammaticamente il problema della dimensione etica. Ora che Dio è morto, ora che io soltanto sono responsabile di tutto il mio agire, cosa devo fare? C'è qui, nella possibilità che tutto sia permesso, lo spettro del nulla, l'annichilirsi dell'essere. E' a questo punto che la concezione del mondo propria della nonviolenza ci soccorre, perché la nonviolenza non si esaurisce soltanto nel rifiuto del servizio militare, ma offre un contributo essenziale alla nostra visione del mondo, dà un nuovo significato ad ogni rapporto con gli altri esseri e rende ogni azione più responsabile.

La scelta per la nonviolenza non è legata però soltanto a considerazioni filosofiche generali sull'esistenza. Questa esistenza non si chiude nel cerchio ristretto dell'individualismo solipsistico, ma si risolve nella vita con gli altri e per gli altri, nella vita politica.

La nonviolenza è dettata, oltre che da una visione del mondo, da una necessità storica e politica, nel momento in cui la violenza si viene identificando sempre più con l'irrazionalità assoluta, per cui essa passa attraverso l'indifferenza e l'irresponsabilità di quegli stessi che la esercitano e la producono.

Qui la nonviolenza diventa attiva e risponde moralmente, socialmente e politicamente alla violenza disumana dell'imperialismo; a quella violenza che costringe allo stato di minorità economica e sociale tutto il Meridione (o il Terzo Mondo) lasciandone emigrare (o morir di fame) gli abitanti; a quella violenza che è l'iniqua distribuzione della ricchezza; a quella violenza che è prima di tutto nel sistema, nella totalità dell'attuale ingiusto ordine socio-politico garantito dagli eserciti.

La nonviolenza, che è anche un mondo nuovo da creare e realizzare a poco a poco, si centra nell'amore e ne fa una forza storica, una forza contestatrice di tutte quelle istituzioni che si fondano sull'egoismo e sulla volontà di potenza. Una di queste, e strumento di conservazione di tutte le altre, è l'esercito.

Dicono che l'esercito serve a garantire il bene supremo della pace (*Si vis pacem, para bellum*). In realtà la storia dimostra che la presenza degli eserciti e la corsa agli armamenti, lungi dallo evitare le guerre, le ha fatte scoppiare. La storia insegna: i mezzi della violenza non possono generare niente di diverso dalla violenza stessa. Non possiamo piantare erbacce e pretendere di veder spuntare rose. Quali i mezzi, tali i fini (Gandhi).

Guerra e violenza sono realtà antitetiche alla cooperazione, alla pace, all'amore; la nonviolenza invece vuole che i mezzi corrispondano pienamente ai fini, non adottando gli stessi metodi che intende sopprimere: questo significa lavorare seriamente e sinceramente per la liberazione dell'uomo.

Denuncio l'istituzione "esercito" quale temibile ostacolo sulla via della liberazione e qui intendo anche liberazione dai bisogni, dalla fame. Armi e fame sono due fatti antitetici che mi colpiscono: ci sono nel mondo milioni di esseri umani che soffrono la fame mentre è enorme la spesa per il mantenimento degli eserciti. Si potrebbe evitare tutto questo spreco e salvare tante vite umane.

Per liberazione intendo anche liberazione dall'oppressione del più forte sul più debole, del più ricco (con più potere appunto perché ricco) sul più povero (senza potere alcuno): l'esercito, strumento delle classi dominanti, tende a funzionare come forza repressiva contro le legittime richieste operaie di riforme sociali ed economiche.

Il militarismo non è pericoloso soltanto in Grecia: colpo di stato, legge marziale, intervento dell'esercito nei conflitti sociali, sono le carte migliori e non le ultime della Reazione, imbestialità per la perdita o per la paura di perdere, tramite riforme sociali, i suoi tradizionali privilegi.

Denuncio l'istituzione militare perché viola i diritti fondamentali della Costituzione repubblicana, che pur afferma che «le forze armate si informano allo spirito democratico della Repubblica». L'esercito infatti viola sistematicamente le più elementari libertà garantite dalla Costituzione, quali la libertà di parola, di informazione, di associazione: sotto le armi non si parla di politica; la libertà di stampa non esiste; l'ambiente educa al qualunquismo, avvilito sistematicamente la personalità, ci spoglia della qualità di uomini, ci spinge a servire il padrone; si è costretti a partecipare alla vita di una realtà sulla quale non si può minimamente intervenire per cambiarla, basata com'è sull'autorità e sulla cieca obbedienza gerarchica.

Denuncio questa istituzione e mi ri-



notiziario

Processi agli o.d.c.

Decine di obiettori testimoni di Geova sono stati condannati negli ultimi mesi. Ne ricordiamo alcuni, tra quelli che sono stati più colpiti dal ripetersi delle condanne. **Vito Porcelli** di Bisceglie (Bari), condannato a 6 mesi: già condannato a 4 mesi per due volte, e a 6 mesi. **Raffaele Ricciardi Moricone** di Roma, a 8 mesi: già condannato a 4, 6 e 8 mesi. **Pietro Vettore** di Padova, a 8 mesi: già condannato a 4, 6 e 12 mesi. **Giuseppe Monaco** di Torre Annunziata (Napoli), a 3 mesi: già condannato a 8, 8, e 5 mesi; ora sottoposto a perizia psichiatrica. **Alfonso Macchiarulo** di Cerignola (Foggia), a 3 mesi: già condannato a 4 mesi, 3 mesi e 20 giorni, 6, 5 e 6 mesi.

Altri obiettori, non testimoni di Geova, sono stati condannati. **Massimo Scarpellini** di Cesena (Forlì), cattolico, a 6 mesi. **Enzo Melegari** di Verona, cattolico, a 5 mesi; già condannato a 2 mesi; il vescovo di Ivrea mons. Bettazzi gli ha espresso in un telegramma la sua solidarietà affermando tra l'altro: «vostro sacrificio contribuisca efficacemente rapida maturazione più aperta legislazione più diffusa coscienza e concreto impegno per pace e fraternità». **Alerino Peila** di Rivarolo Canavese (Torino), cattolico, a 4 mesi. **Pio Antonio Zanella** di Sant'Angelo (Padova), cattolico, a 5 mesi; ha obiettato il 1° aprile dopo sei mesi di servizio militare, consegnando al suo comandante la seguente dichiarazione:

Ho accettato il servizio militare perché parzialmente incoerente del passo che stavo per fare e per la paura delle conseguenze alle quali sarei andato incontro nel caso lo avessi rifiutato.

In caserma ben presto, dopo avermene spiegato la tecnica, mi hanno fatto lanciare la prima bomba a mano, e nel giro di pochi giorni già mi avevano insegnato a sparare con armi semi-automatiche e mitra.

In poco tempo ero diventato l'automa che oltre a saper dire «signorsì», avrebbe saputo anche uccidere obbedendo ad un comando.

Ho subito la repressione fisica e psichica giorno per giorno, mentre io stesso ho appreso l'arte dell'uccidere. Ma considerando ora quello che mi hanno insegnato e fatto fare, in coscienza non posso più restare inattivo.

(Segue da pag. 3)

fiuto di farne parte. Credendo in queste cose non posso che diventare obiettore di coscienza. Credo che solo con questo atteggiamento io possa contribuire veramente a difendere e migliorare la società di tutti, ritenendo prima causa di disintegrazione sociale, e sommamente immorale, giudicare normali e accettabili, solo perché tale è l'atteggiamento della maggioranza, cose cattive.

Mi sento comunque disposto, invece del servizio militare, a fare qualsiasi servizio che sia effettivamente rivolto al benessere di tutti e soprattutto degli sfruttati e dei bisognosi, convinto anch'io che «il fronte contro la guerra, estremo della mostruosità, vada allargato ed approfondito contro i diversi mostri economici, politici, giuridici, morali» (Dolci) che tengono ancora in schiavitù l'uomo.

Sono convinto che l'oppressione dell'uomo è male, sono convinto che uccidere è male, e per il rispetto che voglio portare a tutte le persone non potrò mai accettare questi ordini.

In base a questa mia convinzione, da oggi rifiuto di continuare a prestare il mio servizio militare e mi dichiaro disposto, fin d'ora, ad accettare un servizio civile che sia sostitutivo e non alternativo al servizio militare stesso.

Intendo, con questo mio rifiuto, essere solidale con chi già si adopera per la pace, più o meno clandestinamente, in ogni parte del mondo.

E' mia ferma intenzione far conoscere questa mia decisione a quanti più possibile, perché tutti si convincano che non si serve la pace con il servizio militare, ma si serve la pace costruendola ogni giorno.

Del gruppo di 8 obiettori che il febbraio scorso non si erano presentati alla chiamata, obiettando collettivamente sulla base di una comune dichiarazione politica, sono stati nel frattempo arrestati e condannati **Valerio Minnella** di Bologna, appartenente ai Gruppi nonviolenti bolognesi, a 3 mesi (scontata la condanna e richiamato in giugno, ha nuovamente obiettato dandosi renitente); **Nando Paganoni** di Bergamo, a 3 mesi; **Giuseppe Truddaiu** di Vigevano (Pavia), evangelico, a 4 mesi (già condannato a 4 mesi); **Alberto Trevisan** di Padova, cattolico, a 5 mesi e 20 giorni (già condannato a 4 mesi).

Trevisan è stato processato a Padova il 26 maggio. La sua ricca personalità e la sua intensa dedizione pacifista hanno consentito di dare al suo processo un rilievo particolare, con una notevole risonanza esterna. All'udienza, durata l'intera giornata, i bravissimi difensori avv. Verdi e Tosi hanno tra l'altro esibito una ricchissima documentazione di appoggio all'obiezione di coscienza (si sono in tal modo venuti a conoscere per la prima volta i testi di due significativi telegrammi inviati nel 1962 da Saragat e Nenni al pacifista francese Louis Lécoin, digiunante da oltre venti giorni per sollecitare la legge per l'o.d.c. in Francia. Telegramma Giuseppe Saragat: «Profondamente commosso vostro generoso atteggiamento auguro comprensione Presidente De Gaulle sempre sensibile problemi umani». Telegramma Pietro Nenni: «Vostra protesta solleva ammirazione e solidarietà dei socialisti italiani che sono con voi per domandare amnistia per obiettori di coscienza detenuti. Noi vi auguriamo buon successo»). Attorno al tribunale militare dove si svolgeva il processo (al quale la polizia aveva arbitrariamente limitato la presenza del pubblico a non oltre quaranta persone, sbarrando anche le vie di accesso al tribunale), e poi nelle vie cittadine, si è svolta una manifestazione di solidarietà con circa duemila partecipanti. Gli amici di Trevisan stanno preparando una pubblicazione, di circa 150 pagine, che conterrà l'intera documentazione del materiale attinente al processo.

Del gruppo degli 8, sono stati pure arrestati **Neno Negrini** di Milano, libertario, e **Mario Pizzola** di Sulmona (L'Aquila), socialista libertario, attualmente detenuti nel carcere militare di Peschiera in attesa di processo. Pizzola è laureato in economia e commercio, ed attivo da anni nel campo antimilitarista come esponente del Gruppo di Azione Pacifista di Sulmona. Dal febbraio in cui non si presentò alla chiamata, egli ha girato l'Italia insieme coi suoi compagni di obiezione tenendo decine di in-

contri, dibattiti, manifestazioni per una opera di sensibilizzazione antimilitarista; infine si è fatto deliberatamente arrestare il 30 giugno a Torino in occasione del processo Truddaiu, diffondendo un volantino e tenendo una manifestazione in cui pubblicamente si dichiarava renitente alla leva.

Al tempo della cartolina di chiamata del distretto militare dell'Aquila, Pizzola aveva inviato una lunga lettera al comandante di quel distretto. Prima di farsi arrestare, gli ha riscritto dicendo tra l'altro:

«Nella mia lettera dell'8 febbraio dicevo che vi sarei stato grato nel caso che aveste fatto seguire ad essa una vostra risposta con i vostri punti di vista. Questo non perché pensassi di poter cambiare opinione in seguito alle eventuali vostre argomentazioni ma per conoscere in maniera diretta in base a quale diritto e soprattutto per quali fini una autorità militare decideva di poter disporre della mia persona (e di quella di altre centinaia di migliaia di giovani) come e quando voleva, quasi si trattasse di semplici oggetti.

Invece nulla, nessuna risposta. Mi rendo conto che non rientra nella tradizione italiana il dialogo tra le gerarchie e quella che voi chiamate "truppa". Quest'ultima non ha il diritto di pensare: deve solo e sempre ubbidire. Ma non ritenete che un esercito di soldati coscienti e convinti di quello che devono difendere sia migliore di un esercito in cui i giovani, o almeno una gran parte di essi, accettano di malavoglia di sottostare agli obblighi di leva, per non avere a che fare con i tribunali ed i carceri militari?

«Si ha forse paura che, aprendo un vasto dibattito sulle reali funzioni dello esercito italiano, si possano fare delle scoperte non del tutto piacevoli? Se la preoccupazione è questa, essa non dovrebbe allarmarvi eccessivamente perché già oggi sono pochi quelli che credono che l'esercito serva veramente per la "difesa della patria". Durante questi quattro mesi di dibattiti abbiamo potuto constatare che — sia al nord che al sud — più del 90% dei cittadini incontrati ritiene che l'esercito serve essenzialmente come polizia interna, che è cioè uno strumento nelle mani della classe al potere che lo utilizza per la difesa (a tutti i livelli: ideologico, psicologico, armato) dell'attuale sistema borghese e capitalistico».

Ciro Cozzo di Napoli, operaio, anarchico, aveva obiettato per motivi politici nello ottobre scorso. Arrestato il 17 novembre, dopo 3 mesi e 11 giorni era stato rilasciato avendo superato il termine di carcerazione preventiva. Pendente sempre il processo per renitenza, è stato nel frattempo nuovamente incarcerato, alcune settimane fa, per il reato di vilipendio delle forze armate, contestatogli nella sua dichiarazione di obiezione di coscienza in cui tra l'altro scriveva che l'«esercito è una struttura parassitaria».

Nico Tosi di Milano ha chiesto e ottenuto (con decreto presidenziale del 19-4-1971) di ridurre il suo grado di sottotenente dello esercito — col quale aveva recentemente prestato il servizio di leva — a quello di soldato semplice. «Sono lieto — dice Tosi — di non rivestire più una posizione privilegiata nell'istituzione militare. Avevo fatto domanda di partecipare al corso allievi ufficiali quando, ingannato dalla propaganda della stampa e della scuola, non sapevo quale realtà di violenza e di ingiustizia e di oppressione dell'uomo ci fosse dietro la facciata di siffatta istituzione».

Manifesto 1° Maggio - denunce

Per la Festa del 1° Maggio il Movimento Antimilitarista Internazionale ha affisso in molte città il seguente manifesto dal titolo **L'esercito è nemico dei lavoratori**:

«— Lo sfruttamento e l'oppressione sono garantiti dagli eserciti. — 4 miliardi e mezzo al giorno è il prezzo che i lavoratori pagano per mantenere il nostro esercito. — Aboliamo gli eserciti, strumento fondamentale al servizio dei padroni. — Non fabbrichiamo armi, non lasciamo mettere in mano per uccidere altri lavoratori. — NO a tutti gli eserciti!».

A Sarzana (La Spezia) il manifesto è stato successivamente incriminato, per vilipendio delle forze armate; sono stati denunciati Manrico Mansueti di Sarzana (noto per avere recentemente rifiutato, primo in Italia, di pagare la percentuale del 12,5% delle proprie tasse, corrispondente alla percentuale del bilancio italiano destinata alla preparazione bellica) e Pietro Pinna di Perugia.

50° Anniversario della W.R.I.

La War Resisters' International (Internazionale dei Resistenti alla Guerra) celebra quest'anno il 50° anniversario della sua fondazione. Essa ha diffuso per l'occasione il seguente appello:

« Il decennio 1960-70 è stato descritto come il decennio della rivolta. I suoi primi anni hanno visto le proteste di massa contro le armi nucleari, il successo iniziale del movimento per i diritti civili dei negri di America, l'emergere di molti popoli d'Africa e d'Asia dalla dominazione coloniale. Si poteva in quegli anni essere ottimisti e sperare che l'azione nonviolenta potesse portare a un cambiamento rivoluzionario nelle relazioni umane. Verso il 1965 vi fu un regresso, e molti rivoluzionari frustrati e disperati si volsero all'idea che la guerriglia e la violenza fossero necessarie per realizzare la rivoluzione sociale. E' ora evidente che la violenza rivoluzionaria si trova ad un punto morto, e molti rivoluzionari sono stati costretti a riesaminare la loro posizione. Questo significa che il movimento nonviolento ha, nell'ora presente, una primaria responsabilità e una unica opportunità di riprendere l'iniziativa.

La W.R.I. celebra quest'anno il suo 50° anniversario: cinquant'anni di lavoro per la pace: opposizione alla coscrizione militare, assistenza agli obiettori di coscienza in tutto il mondo, diffusione dei principi e dei metodi della nonviolenza e stimolo ad usarli in tutte le situazioni di conflitto, in particolare nelle lotte per la liberazione dall'asservimento politico ed economico.

La W.R.I. ha sostenuto una parte di primo piano nelle campagne che hanno portato al riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza in molti paesi, ad es. la Francia dove prima gli obiettori rimanevano in carcere per dieci anni e più. Ma vi sono ancora paesi, quali Spagna, Portogallo, Sud Africa, Jugoslavia, Ungheria ecc., in cui i giovani sono costretti ad affrontare lo stesso inumano destino. Il nostro lavoro per loro deve continuare.

Noi tuttavia non consideriamo il miglioramento della situazione degli obiettori di coscienza come il fine ultimo del nostro compito; non è che un primo passo. Il nostro compito è l'abolizione della guerra incoraggiando la resistenza ad essa con tutti i possibili mezzi nonviolenti. E sappiamo riconoscere che le guerre formali tra gli

eserciti non sono che un aspetto dei conflitti che lacerano il genere umano. La dominazione coloniale, la servitù economica, la tirannia politica ivi compresa la soppressione della libertà di pensiero e di espressione, la miseria, le malattie e l'analfabetismo sono tutti aspetti di un sistema di guerra permanente. La nostra lotta contro la guerra è una lotta per liberare l'umanità da tutti questi mali; facendo ciò attraverso mezzi nonviolenti che non sostituiscano semplicemente, come avviene con la violenza, una tirannia con un'altra, una classe dirigente con un'altra classe di diversa etichetta.

La W.R.I. ha un ruolo d'importanza vitale da sostenere in questo compito degli anni settanta — ma essa non può svolgerlo che col vostro aiuto personale e quello dei vostri amici simpatizzanti. Abbiamo appena bisogno di ricordarvi che in ragione dello aumento costante dei prezzi, si rende necessario un incremento delle entrate soltanto per proseguire nel lavoro in corso. E noi vogliamo, invece, fare ancora di più.

Vi rivolgiamo dunque questo appello affinché il vostro aiuto sia il più generoso possibile».

I contributi possono essere inviati a: W.R.I., 3 Caledonian Rd., London n. 1, England; oppure al Movimento nonviolento, C.p. 201, Perugia.

Nell'ultimo anno (1969-70) sono stati rilasciati 525 prigionieri adottati da Amnesty.

La sezione italiana di Amnesty è presso il dott. Gustavo Comba, Via Coppiere 15, Torre Pellice (Torino).

“Scuola strumento di pace,,

E' stata costituita a Roma da alcuni mesi una Sezione italiana dell'E.I.P. (La scuola strumento di pace). E' una associazione che opera al di fuori di ogni pregiudiziale politica, ideologica o razziale. L'E.I.P. sostiene i seguenti sei principi che tende a rendere attivi nella scuola: 1. La scuola è al servizio dell'umanità. 2. La scuola insegna il rispetto della vita e degli uomini. 3. La scuola apre a tutti i fanciulli del mondo la strada della comprensione reciproca. 4. La scuola insegna la tolleranza, che permette di accettare negli altri, sentimenti, maniere di pensare e di agire diversi dai nostri. 5. La scuola sviluppa nel fanciullo il senso della responsabilità, uno dei più grandi privilegi dell'uomo. 6. La scuola insegna al fanciullo a vincere il suo egoismo. Gli fa comprendere che l'umanità non può progredire senza sforzi personali e l'attiva collaborazione di tutti.

Delegato italiano dell'E.I.P. è il prof. Guido Graziani, Via Nomentana 429, Roma.

5° MARCIA ANTIMILITARISTA MILANO - VICENZA dal 25 luglio al 3 agosto

Per informazioni scrivere al Partito radicale, Via di Torre Argentina 18, Roma

Decennale di Amnesty Intern.

Il 28 maggio è ricorso il 10° anno di fondazione di Amnesty International. Questa organizzazione apolitica e indipendente, con gruppi in molti paesi del mondo, ha decisamente contribuito in questi anni a liberare dal carcere molti detenuti, di diversi paesi, condannati per meri reati di opinione («prigionieri di coscienza», nella terminologia di Amnesty).

L'attività di base di Amnesty consiste nell'«adozione», da parte di ogni suo gruppo, di tre prigionieri di coscienza (appartenenti rispettivamente a un paese dell'area occidentale, dell'area orientale e dei paesi non allineati, a garanzia dell'apoliticità dell'azione di Amnesty); i prigionieri vengono sostenuti con la pubblicizzazione del loro caso, l'assistenza legale, l'invio di lettere, delegazioni alle autorità, ecc. Al livello centrale Amnesty svolge inchieste e promuove denunce, ad es. sulla condizione dei prigionieri politici in Grecia, la tortura in Brasile, il razzismo in Sud Africa.

Gli obiettivi di Amnesty International sono fissati in questi due punti:

1. Assicurare ad ogni persona il diritto di preservare e di esprimere le proprie convinzioni, affinché abbia pratica osservanza quanto stabilito negli articoli 5, 9, 18 e 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

2. Lavorare, senza riguardo a considerazioni politiche, per l'assistenza e il rilascio di quelle persone che in violazione di quanto sopra stabilito sono imprigionate o soggette a restrizioni di libertà o a coercizione fisica come conseguenza delle loro convinzioni politiche, religiose o di coscienza o della loro origine etnica o linguistica, purché esse non abbiano usato o sollecitato la violenza.

Servas - Porte aperte

Il Servas (detto anche Porte Aperte) è una organizzazione ideata nel 1948 per favorire il contatto tra persone di paesi diversi, interessate ai problemi della pace. Il Servas tiene a tal scopo aggiornata una lista di persone ospitanti — che comprende tutti i continenti — presso cui i viaggiatori possono gratuitamente soggiornare per alcuni giorni. Si aderisce quindi al Servas o essendo «viaggiatore», o essendo «porta aperta», cioè dando il proprio nome nella lista degli ospitanti.

La Segreteria del Servas per l'Italia è presso Maria Soresina, Via dei Giaggioli 26, Milano.

Campo di lavoro in Lucania

Dal 2 al 17 agosto si terrà ad una trentina di km. da Melfi (Potenza) un campo di lavoro organizzato da gruppi antimilitaristi, tra cui il Movimento nonviolento. Per un'eventuale partecipazione, scrivere a Vincenzo Rizzitello, Via Buonarroti 1, 85025 Melfi (PZ).

CASTELRIGONE (Perugia)

26 AGOSTO - 2 SETTEMBRE 1971

Stage sulla scuola secondaria superiore

Organizzato dalla
Fondazione Centro Studi Aldo Capitini

Scrivere al prof. Angelo Savelli, Via
Filosofi 34, 06100 Perugia.

Il testo di legge per l'o.d.c. della Commissione Difesa del Senato

Un progetto meschino

Art. 1. — I cittadini obbligati alla leva, che dichiarino di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, possono essere ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare nei modi previsti dalla presente legge.

I motivi di coscienza addotti debbono essere attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali del soggetto, di cui sia stata fatta in precedenza manifesta professione.

Art. 2. — I cittadini indicati nel primo comma dell'articolo 1 devono presentare domanda motivata ai competenti organi di leva entro 60 giorni dalla data del manifesto di chiamata alla leva della classe cui essi appartengono o alla quale sono stati rinviati.

Gli abili ed arruolati, ammessi al ritardo del servizio militare per i motivi previsti dalla legge, che non avessero presentato la domanda nei termini stabiliti dal comma precedente, potranno produrla ai predetti organi di leva entro il 31 dicembre dell'anno precedente alla chiamata alle armi.

Art. 3. — Il Ministro della difesa con proprio decreto decide sulla domanda, sentito il parere di una commissione circa la fondatezza e la sincerità dei motivi addotti dal richiedente.

Il Ministro decide entro sei mesi dalla presentazione della domanda.

La presentazione alle armi è sospesa sino a quando il Ministro della difesa non si sia pronunciato sulla domanda.

Art. 4. — La Commissione di cui all'articolo precedente è nominata con decreto del Ministro della difesa ed è composta come segue:

— da un Magistrato di Cassazione con funzioni direttive, designato dal Consiglio superiore della Magistratura, presidente;

— da un Ufficiale generale od Ammiraglio in servizio permanente, nominato dal Ministro della difesa;

— da un professore universitario di ruolo di discipline morali, designato dal Ministro della pubblica istruzione;

— da un sostituto avvocato generale dello Stato designato dal Presidente del Consiglio dei ministri, sentito l'Avvocato generale dello Stato;

— da un esperto in psicologia designato dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Le funzioni di segretario sono svolte da un funzionario della carriera direttiva amministrativa del Ministero della difesa.

La Commissione interroga il richiedente e procede a tutti gli accertamenti necessari, in ordine alla fondatezza e alla sincerità dei motivi addotti dal richiedente.

La mancata comparizione del richiedente, senza giustificato motivo, equivale, ad ogni effetto di legge, a rinuncia alla domanda.

La Commissione dura in carica 3 anni ed i suoi componenti possono essere riconfermati.

Il Ministro della difesa ha facoltà di nominare una o più Commissioni.

Art. 5. — I cittadini ammessi ai benefici della presente legge devono prestare servizio militare non armato, o servizio sostitutivo civile, per un tempo superiore di otto mesi alla durata del servizio di leva cui sarebbero tenuti.

Il Ministro della difesa è autorizzato ad emanare le norme regolamentari relative all'attuazione della presente legge.

Qualora l'interessato opti per il servizio sostitutivo civile, il Ministro della difesa, nell'attesa della istituzione del Servizio civile nazionale, distacca gli ammessi presso enti, organizzazioni o corpi di assistenza, di istruzione e di protezione civile, previa stipulazione, ove occorra, di speciali convenzioni con gli enti, organizzazioni o corpi presso i quali avviene il distacco.

Art. 6. — A coloro che siano stati ammessi a prestare servizio militare non armato o servizio sostitutivo civile è permanentemente vietato detenere ed usare le armi e munizioni, indicate rispettivamente negli articoli 28 e 30 del testo unico della legge di pubblica sicurezza, nonché fabbricare e commerciare, anche a mezzo di rappresentante, le armi e le munizioni predette.

E' fatto divieto alle autorità di pubblica sicurezza di rilasciare o rinnovare ai medesimi alcuna autorizzazione relativa allo esercizio della attività di cui al comma precedente.

Chi trasgredisce i divieti di cui al primo comma è punito, qualora il fatto non costituisca reato più grave, con l'arresto da un mese a tre anni e con l'ammenda da lire 40 mila a lire 170 mila e, inoltre, decade dai benefici previsti dalla presente legge.

Art. 7. — In tempo di guerra gli ammessi a prestare servizio militare non armato o servizio civile sostitutivo possono essere assegnati a servizi non armati, anche se si tratti di attività pericolose.

Art. 8. — I cittadini ammessi ad avvalersi delle disposizioni della presente legge sono equiparati ad ogni effetto civile, penale, amministrativo, disciplinare, nonché nel trattamento economico, ai cittadini che prestano il normale servizio militare.

Art. 9. — Coloro che, anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge, siano stati imputati o condannati per reati militari determinati da obiezione di coscienza, possono, entro sessanta giorni dalla data stessa, presentare la domanda di cui al precedente articolo 2, dichiarando di assoggettarsi alla prestazione del servizio militare non armato o del servizio sostitutivo civile ai sensi del precedente articolo. Il Ministro della difesa deve provvedere alla decisione sulle domande nel termine abbreviato di due mesi dalla presentazione della domanda.

La inosservanza del termine di cui al comma precedente comporta accoglimento della domanda.

La competente autorità giudiziaria sospende l'azione penale fino alla decisione del Ministro.

In caso di accoglimento della domanda cessano gli effetti penali delle sentenze di condanna già pronunciate, anche se divenute irrevocabili. Il tempo trascorso in stato di detenzione sarà computato in diminuzione della durata prescritta per il servizio militare non armato o per il servizio sostitutivo civile.

Nota.

Quel primato poco onorevole che l'Italia detiene nell'essere tra gli ultimi paesi democratici ad aprirsi al riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, si mostra di volerlo preservare con questo testo elaborato dalla Commissione Difesa del Senato (sulla cui base il Parlamento

dovrà discutere e votare la legge), che primeggia in reattività a confronto della corrispondente legislazione in atto negli altri paesi.

Non vale la pena di dilungarsi molto nel commento di questo testo, men che poco serio, meschino.

Nei vari progetti di legge per l'o.d.c. depositati in Parlamento, era stato perlomeno acquisito un criterio, se non ottimale, passabile. Là dove la qualifica di obiettore si sarebbe dovuta preventivamente accertare tramite una commissione, la durata del servizio civile veniva equiparata a quella del servizio militare. In quei progetti che invece prevedevano una libera scelta del servizio civile (senza cioè il vaglio di una commissione), si poneva a garanzia della sincerità dell'obiezione una durata maggiore del servizio militare.

Il testo in parola mette insieme le due clausole che nei suddetti progetti si escludevano a vicenda: insieme con la commissione di indagine (che già offre ogni possibilità di discriminazione) esso pone il blocco della più lunga durata — di 8 mesi — del servizio civile. Si va poi oltre nell'impianto reativo: concetti restrittivi delle motivazioni e condizioni ritenute valide per l'obiezione, giurisdizione militare mantenuta a tutti gli effetti nei riguardi dell'obiettore, servizio civile di insignificante portata sociale, e altro.

C'è un'ulteriore squalifica del testo della Commissione Difesa. Esso non prevede il caso di coloro che non vorranno fornire alcun servizio alternativo alla coscrizione militare (considerata una usurpazione a cui non è dovuto nulla di sostitutivo). In questa posizione si trovano i testimoni di Geova, che formano la stragrande maggioranza degli attuali obiettori, e i pacifisti rivoluzionari che vengono formando le nuove leve dell'obiezione in Italia (come altrove nel mondo). Una legge siffatta non avrebbe così altro effetto che di perpetuare ed aggravare l'attuale aberrante situazione, di condanne reiterate e senza prevedibile termine ultimo.

Dai gestori dello Stato — che si riconosce in primo luogo nella struttura militare — non ci sarà ovviamente mai da aspettarsi una legge sull'obiezione di coscienza che ne interpreti ed assecondi l'istanza più vera: la libertà cioè per i cittadini di concepire un rapporto tra gli Stati alieno dalla preparazione bellica. Per i tenutari dello Stato un fatto del genere significherebbe togliersi dalle mani il principale coefficiente del loro potere.

Ma è lecito pretendere che almeno siano rispettati quei principi di libertà di coscienza sanciti in ogni Costituzione democratica come diritti inalienabili dell'uomo.

Se non ci si può attendere che i gestori dello Stato siano aperti alle istanze pacifiste, si può e si deve esigere che siano rispettosi dei principi democratici.



A CURA DEI GRUPPI VENETI ADERENTI ALLA
LEGA PER IL RICONOSCIMENTO DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Quale obiezione di coscienza?

Cosa intendiamo per obiezione di coscienza

Gli eserciti, contrariamente a quanto affermato nelle leggi e nei regolamenti, sono sempre serviti per aggredire altri popoli (la storia lo dimostra) e per mantenere, con la forza ed il terrore, l'ordine interno costituito, voluto dai detentori del potere.

In Italia tale enorme strumento di morte e di oppressione costa oltre 4 miliardi e mezzo al giorno, in una situazione di incredibile carenza di servizi sociali indispensabili (scuole, ospedali, case, ecc.).

L'obiezione per motivi di coscienza a partecipare e a riconoscere la giustezza dell'esistenza dell'esercito è dunque, oltreché un fatto morale individuale, anche e soprattutto una presa di posizione che ha valore sociale contro la politica militare dello Stato.

Che l'obiezione di coscienza abbia oggi assunto soprattutto questo significato politico contro l'autoritarismo dello Stato lo dimostrano anche le dichiarazioni degli ultimi obiettori. Alcuni di essi, infatti, pur avendo i requisiti per poter usufruire della legge Pedini, l'hanno rifiutata in quanto «classista e mistificante», cioè sottostante alla stessa logica del servizio militare.

L'obiezione di coscienza è dunque un momento della lotta antimilitarista e anti-autoritaria.

Perché rifiutiamo le leggi presentate

In ritardo rispetto a tutti i paesi «democratici» e persino dopo la Spagna fascista, l'Italia sta elaborando un proprio progetto di legge per il riconoscimento giuridico dell'o. di c.

Le leggi presentate e quella rielaborata e approvata in Commissione Difesa del Senato sono leggi che rifiutiamo nettamente

Per basilari valori di umanità e di democrazia, va sostenuta e reclamata una legge seria per gli obiettori di coscienza.

Per coloro che sono impegnati nel campo antimilitarista, pur una tale legge — ripetiamo — avrà un valore discutibile, per certi aspetti fors'anche negativo (quando pure essa sottraesse ogni anno centinaia, e anche migliaia, di giovani dai ranghi dell'esercito, lo spirito di questo ne uscirebbe rafforzato, consentendo allora di poter conclamare — con meno retorica dell'attuale — che coloro che prestano « servizio in armi alla Patria » lo vadano facendo per libera elezione, per consapevole dedizione).

Non v'è da discuterne qui, trattandosi peraltro di ipotesi e illazioni. Il concreto è che, volenti o nolenti, il problema dell'obiezione di coscienza trova il suo iniziale approccio politico (non la sua soluzione, affidata a nulla meno che ad un cambiamento rivoluzionario) in un disposto di legge: se una legge è nell'ordine dei fatti, c'è al momento da operare affinché questa legge sia la più decente possibile.

P. P.



I pretesti della guerra sono molteplici, però la causa immediata è una sola: la esistenza di un esercito.

perché non riconoscono alcun valore morale all'o. di c. e sono pertanto discriminanti e punitivi.

Inaccettabile il principio della Commissione giudicatrice circa «la fondatezza e la sincerità dei motivi addotti». Chiaramente punitivo l'aumento di durata del servizio civile rispetto a quello militare. Non viene rispettato il diritto del cittadino di non voler collaborare con una guerra non decisa da lui: in caso di guerra, infatti, all'obietto sempre dipendente dal Ministero della Difesa saranno riservate attività particolarmente pericolose seppure non armate.

Queste poche osservazioni indicano chiaramente come una legge di questo tipo non faccia alcun passo avanti verso l'affermazione dei fondamentali diritti di libertà e di dignità dell'uomo. L'odierno trattamento nei riguardi dell'obietto viene perciò a perpetuarsi, seppur in forme diverse, nelle nuove proposte dei parlamentari.

La responsabilità della Lega

La Lega per il riconoscimento dell'o. di c. sta diventando lo strumento di copertura per un intervento legislativo che non riconosce affatto i valori che ispirano la azione degli obiettori e degli antimilitaristi.

Essa non rispetta nemmeno i suoi punti programmatici, e per quanto da molto tempo e da più parti fosse stata sollecitata ad elaborare un proprio progetto di legge (nel rispetto dello statuto e dei punti programmatici), continua invece ad avallare con il silenzio e l'inerzia gli attuali, assurdi e punitivi progetti di legge.

La nostra legge

Per tali ragioni i Gruppi Veneti hanno ritenuto necessario elaborare un proprio progetto di legge che ha voluto essere — ed è — il momento di mobilitazione per quanti, rifiutando le leggi presentate, intendono invece condurre una battaglia contro tutti gli eserciti, per la diffusione del concetto di obiezione di coscienza a tutti i livelli, fra tutte le persone.

Alla nostra iniziativa hanno dato l'appoggio e l'incoraggiamento numerose organizzazioni, gruppi ed individui in tutta Italia. Sindacati operai, organizzazioni cattoliche e laiche, Pax Christi, ACLI, MLC, MPL, Cooperazione Internazionale, Gruppi Libertari, Nonviolenti, Magistratura Democratica, ecc., stanno raccogliendo le firme di adesione al nostro progetto di legge.

In esso viene riconosciuto, nella testimonianza delle lettere che ci giungono, oltreché i valori morali e politici che hanno caratterizzato la lotta di quanti hanno finora sostenuto l'o. di c., anche un tentativo di superare la mistificazione del servizio civile alternativo.

Il servizio civile, infatti, se non è organizzato ed autogestito dai cittadini stessi che lo scelgono, rimane sempre una collaborazione alla politica di uno Stato che opera e consente lo sfruttamento. Inoltre esso permette allo Stato di continuare indisturbato la sua politica di armamento, divenendo così, invece che uno strumento di pace, un paravento alla coscrizione militare, come testimonia la situazione nei paesi in cui già da tempo è stata legalmente riconosciuta l'o. di c.

L'antimilitarismo è la nostra lotta

Il contributo maggiore che noi riteniamo di poter dare alla lotta per l'o. di c. è quello di creare un numero sempre più vasto di obiettori, cioè di individui che siano pronti a rifiutare la collaborazione con ogni forma di interferenza dello Stato nella libertà del cittadino.

La nostra lotta è una lotta contro lo sfruttamento, l'ingiustizia, la repressione. Il nostro fine è di costruire una società in cui tutti siano liberi di esprimersi ed in cui sia rispettato il diritto fondamentale del cittadino: la libertà di coscienza.

Lo strumento su cui si appoggia lo Stato per esercitare il proprio autoritarismo è proprio l'esercito: è per questo che noi conduciamo la nostra lotta in primo luogo contro questa istituzione, lotta che non potrà certo esaurirsi con la creazione di un servizio civile fintantoché esso lascia intatte (se non addirittura rafforza) le strutture militari.

Il metodo della nonviolenza

Immani lotte sono state combattute nei secoli, poderose forze sono entrate in campo per il perseguimento della liberazione sociale; eppur mai come oggi l'umanità è stata succube di strapotenti forze politiche ed economiche. L'uso della violenza « a fin di bene », per spiantare la violenza omicida dal mondo, ci ha portato a farla assurgere a culmini apocalittici: siamo alla bomba atomica; per debellare Hitler, abbiamo hitlerizzato il mondo.

Fin qui ha imperato in politica il concetto che tutti i mezzi sono buoni per raggiungere il fine. Ma il fallimento del metodo tradizionale dell'azione politica incentrata nei mezzi violenti, viene ora affermando il concetto che il fine perseguito va messo in stretta correlazione con i mezzi impiegati. Sono i mezzi che noi usiamo che determinano — di qua da ogni nostra migliore intenzione — la natura del fine, così come il seme impiegato determina la qualità della pianta che ne nascerà. Contro il detto che « i mezzi non sono alla fine che mezzi », va invece affermato il principio che i mezzi sono tutto.

Non è del resto una scoperta assolutamente nuova. Questo principio vige già, appunto, nel campo vastissimo di realtà quale è quello della scienza fisica. Qui tutti sanno che l'effetto (il fine) deriva direttamente dalla causa (il mezzo). Pur nel campo della scienza etica esso è stato proclamato e da tempo. Cristo diceva: fate la volontà del Padre, apritevi al regno dei cieli — il che significa: comportatevi secondo coscienza, agite rettamente —, e il resto vi sarà dato.

Il principio di usare mezzi corrispondenti al fine è pure introdotto in tutto il vasto campo dell'educazione, ed ha portato al rivoluzionamento degli antichi sistemi pedagogici, psichiatrici, carcerari.

Nel campo politico siamo ancora alla preistoria. Continuiamo ad operare secondo il principio: si vis pacem para bellum; a sostenere che al regno della libertà si perverrà dalla dittatura; ad usare l'odio e il sangue per instaurare la giustizia e lo amore. In una parola: la violenza per realizzare un mondo in cui non vi sia violenza.

La concezione della nonviolenza politica vuole il riequilibrio, la reintegrazione dello uomo sociale, eliminando la separazione, che è diventata un abisso, tra morale e politica, tra l'io individuale e l'io sociale. In modo che quei principi di umanità, di rispetto dell'altro, di solidarietà, di apertura amorevole in cui ci riconosciamo come esseri umani e che stanno alla base del vivere civile, siano applicati anche nei rapporti tra i gruppi; che quelle fondamentali esigenze di umanità siano rispettate anche nei conflitti politici.

Il punto di partenza è quindi di non dimettere mai dalla propria responsabilità personale, di non evadere dalla nostra responsabilità trincerandoci dietro la responsabilità altrui.

Rispetto a questa concezione nonviolenta, si opera secondo un metodo che ha due aspetti: uno negativo, cioè di negazione, di

non appoggio alle varie forme di violenza in atto; e uno positivo, cioè di costruzione di quei modi d'essere personali e di quelle forme nuove associate in cui si prefigura la società liberata a cui tendiamo.

Dei modi di intervento negativo, di non sostegno della realtà vecchia, oppressiva che vogliamo abolire, ci sono tra i fondamentali strumenti quello dello sciopero, della noncollaborazione, della disobbedienza civile.

Applichiamolo in un campo concreto, quello della guerra. Siamo tutti a parole contrari alla guerra; chi la desidera e ci trae interesse è un'infima parte del corpo sociale. Com'è possibile allora che la guerra, quella moderna che richiede un apparato estremamente vario e strutturato, sia possibile prepararla e poi farla? Ciò è possibile per il semplice fatto che la moltitudine, che pur l'avversa a parole, vi collabora nei fatti: dagli scienziati ai tecnici, dai cappellani militari e vescovi che benedicono le armi agli operai che le fabbricano, dal primo all'ultimo di tutti noi che accettiamo di venir inquadrati negli eserciti e che poi ci lasciamo trascinare — noi che sappiamo di esserne le vittime — a trucidarci tra noi stessi, operai e studenti e credenti in Cristo contro altri operai e studenti e fratelli in Cristo. Come riuscirebbe l'infima parte che ha interesse alla guerra a portare avanti i suoi piani se non ci fosse questa generale collaborazione?

Enorme responsabilità dei lavoratori. Sono loro che, nell'uno e nell'altro dei fronti opposti, costruiscono gli ordigni di guerra,

« Bisogna riconoscere, perché è la verità, che siamo entrati in un periodo storico in cui i nonviolenti e i politici realisti si debbono trovare, con reciproca meraviglia, d'accordo; e che questo non significa rinunciare alla grande politica, ma scoprire nuovi metodi di politica, così come l'umanità, nella sua storia, lentamente, dall'età delle caverne in poi, li ha scoperti ».

Enzo Enriques Agnoletti

e sono loro che poi forniscono la fondamentale massa che compone gli eserciti. Essi avevano bene individuato il loro avversario nella borghesia nazionalista e guerrafondaia, e si erano impegnati all'internazionalismo nella più strenua opposizione — a parole — alla guerra; avevano anche coniato uno splendido motto antimilitarista: non un uomo, non un soldo per la guerra. Si sa poi che successe.

Con la semplice noncollaborazione, i lavoratori hanno già nelle loro mani una immensa formidabile forza, decisiva, per bloccare la guerra e tutto ciò che la sua preparazione comporta, di sottrazione di ingenti beni per lo sviluppo civile, di diseducazione e di scuola di sottomissione, di rafforzamento dei monopoli industriali che beneficiano delle mastodontiche e privilegiate commesse belliche, di ciò che rap-

presenta l'esercito come perenne minaccia di reazione interna.

Oltre la noncollaborazione, la disobbedienza civile: siamo noi che diamo i soldi per le armi, e che diamo gli uomini allo esercito. Chi sa trarne le conseguenze, in coerenza con la sua opposizione alla guerra, si rifiuta di pagare le tasse, si rifiuta di prestare il servizio dell'uccisione militare.

Contemporaneo all'azione sul piano negativo, di astensione dalla collaborazione col potere ingiusto, c'è il programma costruttivo, a partire dalla trasformazione di sé stessi, del proprio animo e del proprio modo di vita, e avviando la creazione di forme e strumenti collettivi in cui già si prefigurino e si preparino i modi e i tipi del nuovo rapporto sociale. Comunità in cui i beni siano a disposizione di tutti i suoi membri, centri per la critica il controllo la pressione sui vari momenti e aspetti di violenza del sistema: nella burocrazia, nel lavoro, nella scuola, nella stampa e televisione, negli enti di assistenza, ecc.; una propria cultura, mezzi propri di formazione e di informazione, forme cooperative di produzione di consumo e di scambio, sollecitazione dappertutto alle forme di decisione assembleare, al controllo e all'autogestione.

In questo procedere si vede chiara la differenza di chi guarda al cambiamento sociale in termini di rivoluzione violenta. Chi è in questa posizione nulla fa intanto per sgretolare quell'immensa parte negativa del sistema che è il potere militare in mano alla classe dominante con tutto quanto esso di aggiuntivo comporta — di privilegio di caste, di diseducazione civile e politica, di compromissione dei rapporti internazionali. Come possiamo presumere di battere i detentori del potere sul piano della forza, se siamo noi stessi che gliela forniamo, lasciandoci intruppare al loro servizio, fabbricandogli le armi e lasciandocelo mettere in mano per reprimere e finanche trucidare altri oppressi?

Altrettanto per la parte costruttiva. Il rivoluzionario violento nulla fa per costruire fin d'ora quell'animo nuovo, quei nuovi rapporti e strumenti che diano indizio della realtà nuova che si vuol realizzare, e invece incentra tutta la sua attesa nello scontro frontale, nel momento della rivoluzione, rimandando a dopo la presa del potere l'attuazione della società e dell'uomo nuovo. (L'analisi delle grandi rivoluzioni francese e russa mostra che il proposito fondamentale di trasmettere il potere al popolo, liberandolo dal potere oppressivo statale, non si è realizzato; vi si è attuato un semplice trasferimento del potere ai vertici dello Stato, fattosi ancor più autoritario. Cadono sotto la stessa svalutazione le guerre di liberazione nazionale; a parte le conseguenze negative di ordine evidente — che costano troppo in termini di distruzione e di miseria umana, che stimolano e fanno da complemento alle tecniche oppressive delle forze imperialiste scontrandole sul loro proprio terreno tecnologico-militare —, esse giungono a negare il fine di liberazione popolare risol-

vendosi anch'esse nella centralizzazione burocratica in un contesto di statalismo e di sviluppo tecnologico legati all'azione militare. — Non si tratta di «degenerazione» o «aberrazione» del processo rivoluzionario, ma di diretta inevitabile conseguenza dei mezzi adottati — i tipi di organizzazione creati: il partito-massa monolitico; i tipi di azione della violenza organizzata, con le sue esigenze di verticismo e di autoritarismo; l'industrializzazione forzata collegata all'espansione militare).

Teniamo anche conto di un altro fatto. Che non basta chiamare alla rivoluzione violenta per vederla scodellata sul piatto da un giorno all'altro. Anch'essa ha i suoi smacchi sanguinosi — Che Guevara, Camilo Torres —. Ancor più grave, ha le sue attese logoranti. Non facendo nulla di serio nel frattempo, la tensione rivoluzionaria si scolla, e nell'impossibilità alla lunga di usare la violenza, i dirigenti cadono nell'inerzia e le moltitudini oppresse nello scetticismo. Questa è la situazione dei partiti una volta rivoluzionari in Europa, sempre più impantanati in posizioni riformistiche prive di tensione e di forza educatrice e propulsiva delle moltitudini.

Calata in una analisi e in una proposta politica, ci è ora più facile stringere da vicino la nonviolenza, capire che essa non è relegata al regno delle anime belle che nulla hanno a che fare col resto del mondo, oppure riservata ad individui eccezionali. Tanto è vero che immense moltitudini, di gente ordinarissima e anche illetterata e sottosviluppata, ha potuto usare il metodo nonviolento in lotte politiche di estrema incisività (India, negri d'America). Qui anzi emerge un dato significativo, e forse il più prezioso di questo metodo: che ad esso possono partecipare tutti — diversamente che dalla lotta violenta —, anche le donne, i vecchi, i bambini, gli storpi e i ciechi. Non ci sono altri che dicono di lottare per loro, ma essi stessi lottano in prima persona, e così si educano e si preparano all'autogestione nel corso della lotta stessa.

Vista la diversa impostazione della strategia nonviolenta, possiamo sintetizzare il diverso meccanismo che la scelta di una deliberata politica nonviolenta mette in atto.

«E' lecito a un marxista, a chi fa professione di materialismo dialettico, fare professione di "nonviolenza" senza cadere in sospetto di strumentalismo o di falsità? Marx riteneva che la lotta fosse il processo normale di affermazione della vita, Engels che la materia a qualsiasi livello di organizzazione si evolvesse e mutasse non senza profondi contrasti (...) A uno sguardo superficiale, tra principio di nonviolenza e marxismo una contraddizione sembra dunque evidente. Eppure non è così se per accettazione della nonviolenza s'intenda non rinuncia alla lotta, ma accettazione e assimilazione di forme nuove di lotta, più consone alle condizioni reali della vita di oggi.»

Corrado Maltese

1. Il ripudio esplicito dell'idea della "bontà" del ricorso alla violenza (la sua disacrazione come d'una pratica cannibalica o della prostituzione) toglie di mano ai potenti il loro più formidabile strumento d'appoggio all'oppressione, rappresentato appunto dalla possibilità del ricorso alla violenza "buona" che giustifica il mantenimento di strutture armate, con ciò uti-

lizzando sostanzialmente come massa al loro servizio gli stessi oppressi non liberati dalla mentalità dell'uso della violenza (la massa dei soldati e dei poliziotti viene dagli oppressi). Se gli oppressi, **fin d'ora**, ripudiassero la loro collaborazione alla perpetuazione del concetto e della pratica della violenza, i potenti, che sono infima minoranza, si troverebbero in serissima difficoltà a reclutare le loro masse armate di oppressione e di repressione.

2. Senza la violenza, emerge nella sua più limpida evidenza l'umanità della causa per cui si combatte, e libera quindi dalla tremenda confusione che interviene nei più quando invece c'è lo scontro violento; quando anche la parte migliore si lascia prendere dalla spirale disumana e degradante della violenza, i valori per cui essa si batte perdono di credibilità, e rende precario lo stabilire una sostanziale differenza tra gli schieramenti in lotta.

3. In ogni conflitto esiste una larghissima fascia neutra, di persone non direttamente implicate nella lotta. Se anche la parte in lotta per la giustizia si lascia prendere dalla spirale violenta, avviene che in questa fascia neutra le persone che potevano simpatizzare per la causa se ne ritraggono perché rese perplesse dalla brutalità della violenza, e la gran massa si getta nelle braccia della conservazione e fa blocco con essa ertasi a paladina dell'«ordine». Una lotta senza violenza e veramente civile isola i reazionari, li smaschera e li denuda non consentendogli di riparare dietro la cortina fumogena della «difesa della legge e dello ordine», o di imbrogliare le carte dicendo di star legittimamente difendendo da una violenza in atto (v. buddisti contro Diem, v. Cecoslovacchia); in questo modo si ottiene che la parte estranea al conflitto rimanga perlomeno sulla sua posizione neutrale, o addirittura la si conquista, per ragioni di simpatia umana e politica, alla parte in lotta per la nuova giustizia (solidarietà dei bianchi americani con le lotte negre nonviolente; isolamento ora invece delle «Pantere nere», i cui leaders sono esposti ad un genocidio).

4. La lotta nonviolenta sottrae ai potenti quella che sempre finora, di fronte all'insorgere della ribellione violenta, ha rappresentato per essi la migliore delle giustificazioni per una spiccia e spietata reazione violenta e la più bella occasione per rafforzare il proprio potere, rincrudendo le leggi, potenziando le cosiddette forze dello ordine, ammassando armi (con ciò ribadendo il senso di impotenza degli oppressi).

Con questo meccanismo in atto la lotta nonviolenta beneficia di condizioni che già di per sé mutano in maniera determinante il campo di forze e gli stessi termini del conflitto. E' ovvio che ci sia tanta difficoltà a capire come una lotta nonviolenta possa prodursi efficacemente se non si muta preliminarmente questo campo di forze.

Tra le fondamentali e urgenti cose da fare per mutare a favore degli oppressi il campo di forze, v'è quella dello sgretolamento e neutralizzazione del diretto potere armato repressivo in mano ai potenti. Insistiamo su questo punto: che cosa ne resterebbe ai potenti, quando la gran massa dei lavoratori e degli studenti si rifiutasse di collaborarvi come invece si fa ora assicurandogli uomini e soldi e armi? Se non avremo prima sensibilmente ridotto lo immenso potere armato della classe dominante non collaborando a tenergli in piedi lo strumento dell'esercito, disperato sarà tentar di contrastarlo con i fucili e coi sassi.

Lo stesso va detto per chi punta al cambiamento rivoluzionario della società attraverso una pratica semplicemente ri-

formistica, di correzioni particolari qui e là, lasciando intatto il quadro di base su cui poggia l'impalcatura dello Stato, che è quello di una struttura organizzata per la guerra. Si invoca il decentramento e l'autogoverno. Ma le esigenze della guerra impongono un potere esecutivo strettamente centralizzato, fornito di una autorità assoluta (lo si è visto: la pretesa della di-

«Se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere tutte le nostre concezioni filosofiche, sociali e morali. In questo caso il potenziale tecnico, ormai illimitato, imporrebbe la fine della violenza come mezzo e come metodo di progresso.»

Lenin

fesa della democrazia dal totalitarismo ha implicato la trasformazione della democrazia in fascismo). Una società in cui il principio del decentramento e dell'autogoverno sia stato applicato all'attività ordinaria di tutte le sue componenti, è decisamente inefficiente a scopi militari, perché essi richiedono centralizzazione e obbedienza passiva. Chi lavora per una società decentrata e autogestita si ritrova a scontrarsi con questo che è il problema fondamentale del nostro tempo, quello dello Stato accentrato in funzione delle esigenze belliche.

Si suole affermare che una lotta nonviolenta può avere speranze di successo soltanto nei paesi sviluppati o comunque dove sia assicurato un minimo di rispetto democratico, escludendone quindi i paesi del Terzo Mondo. (In modo simile venne postulata la rivoluzione marxista, prodottasi poi invece in paesi non altamente industrializzati). Siamo nel campo dell'ipotesi, aggravata inoltre da eccessive semplificazioni. Quando si cita ad es. l'America Latina, se ne fa una descrizione talmente semplificata da alterare la sostanziale dimensione della realtà. Sembra che quei paesi siano costituiti null'altro che da una amorfa moltitudine stremata e inerte e da una sparuta manciata di soggiogatori. Se invece consideriamo che anche in quei paesi si esprimono forze intermedie di grande rilevanza e combattività: operaie, studentesche, professioniste, intellettuali, religiose, dobbiamo vedere la possibilità di impegnare queste forze nella lotta popolare per la trasformazione politica e sociale, secondo la strategia indicata della noncollaborazione, disobbedienza civile, ecc. Finché non ci sarà un investimento largo e intenso di lotta nonviolenta, possibile fin d'ora per le diverse forze citate che già occupano il campo, non abbiamo ragione di denegare al metodo nonviolento la capacità di operare costruttivamente contro il potere oppressore.

Il problema nostro comunque, nei riguardi della liberazione del Terzo Mondo, è quello di ciò che noi dobbiamo fare a casa nostra, nell'area cioè in cui ci troviamo a vivere e sulla quale possiamo direttamente influire. Abbiamo tutti chiaro che l'oppressione in un paese non è un fatto semplicemente interno, ma si alimenta e si sostiene in un sistema di connivenza internazionale. Ciò in modo eminente e con immediata evidenza per i paesi del Terzo Mondo, per i quali si riconosce che il loro sfruttamento e regime di oppressione derivano in prevalente misura dallo sfruttamento e oppressione dei paesi occidentali. Sicché il vero discorso — serio e non di evasione — che noi qui dobbiamo impostare in funzione della rivoluzione nei paesi sottosviluppati, è quello della rivoluzione da condurre in casa nostra.

P. P.

SCIENZA E SOCIETÀ

Sommario di una conferenza tenuta dal prof. Carlo De Marzo dell'Università di Bari presso il Circolo popolare ENDAS di Ravenna.

Penso che una riconsiderazione delle recenti imprese del progetto Apollo sia un buon argomento per motivare una conferenza sui rapporti tra Scienza e Società.

I programmi spaziali americani hanno già assorbito più di 50 miliardi di dollari (31 mila miliardi di lire) di cui circa la metà riguardano il progetto Apollo. Non ho dati sulle spese dei Sovietici che saranno, io credo, equivalenti. Sono cifre di tutto rispetto su cui merita di riflettere un poco. Le parole di uno storico inglese contemporaneo, Arnold Toynbee, esprimono un sentimento abbastanza diffuso al riguardo. «In un certo senso - dice Toynbee - andare sulla Luna è come costruire le piramidi o il palazzo di Luigi XIV a Versailles. E' piuttosto scandaloso far questo quando gran parte degli esseri umani hanno meno del necessario per vivere».

Naturalmente non è questa la sola né la maggiore delle spese improduttive che si effettuano su questo pianeta. Enormemente più grandi sono le spese per gli armamenti e la guerra, negli Stati Uniti come altrove. Però, poiché uno dei sistemi per fare apparire la corsa allo spazio meno scandalosa di quanto lo storico inglese da noi citato dica, consiste nell'applicarle la sacra etichetta di scientifica, noi prenderemo in considerazione il fatto.

Dal punto di vista di una persona normale, dotata di televisore, tutto quello che ha rappresentato nella sostanza l'ultimo viaggio degli astronauti sulla Luna, è stato, io credo, uno spettacolo un po' insolito. E' stato uno spettacolo televisivo a colori per gli americani, in bianco e nero per noi italiani; abbastanza noioso in tutta la parte extraterrestre, nonostante l'invito a trattenere il fiato per i capricci delle batterie della capsula. Un po' di interesse c'è stato al ritorno durante l'ammarraggio, sicché, grazie ai fuochi corti e lunghi delle telecamere, all'accorta regia ed alla bella giornata sul Pacifico, abbiamo assistito a scene interessanti e piene d'azione. Dov'era la scienza in tutto ciò? Come un nume tutelare c'era, ma non si vedeva mai. Di quel po' di misure ed osservazioni compiute (dico poco in rapporto all'ingentissima somma impiegata) solo una piccola parte, la più spettacolare e meglio divulgabile, è stata comunicata al pubblico, a cui peraltro, a mio parere, è sfuggito sostanzialmente il perché e l'uso di quanto gli si comunicava sull'attività scientifica degli astronauti. Tutto il resto delle Ricerche (con la R maiuscola) andranno naturalmente sepolte nei bol-

lettini degli specialisti e se mai produrranno risultati apprezzabili, materiali o culturali, questi saranno in definitiva subiti dalla gente, come si subisce la pioggia o una afosa giornata.

Se questa mia critica un po' drastica dell'impresa Apollo corrisponde alla realtà - ed io penso che vi corrisponda, anzi che sia generalizzabile a molti altri campi dell'attività scientifica contemporanea - allora è ormai tempo di porci e di porre agli scienziati alcune domande. Cioè dobbiamo un po' chiarirci a che punto è la scienza oggi e dove intende andare in futuro.

Un punto di vista in prospettiva storica ci aiuterà a fissare alcuni termini di questo problema.

E' indubbio che in Occidente l'Antichità ed il Medio Evo hanno sviluppato una scienza strutturalmente diversa da quella moderna per molti aspetti. Tra le tante differenze, due caratteristiche della scienza antica e medioevale sono notevoli: (a) essa costituiva un campo di conoscenze sintetizzabile e che quindi poteva essere abbracciato, con abbastanza intelligenza e studio, da una sola mente; (b) inoltre la scienza antica permetteva di ricavare dalla teoria una prassi, cioè poteva insegnare a vivere, dare all'uomo una morale.

Alla scienza moderna queste due caratteristiche sono venute a mancare di più; anzi è già da tempo che mi sembra siano sparite. La scienza oggi si presenta tipicamente specialistica e non dominabile da una sola intelligenza. Ciò non dipende dal suo enorme sviluppo, come si potrebbe credere, bensì dal modo con cui lo scienziato pensa, ricerca e pubblica.

Soprattutto la scienza ufficiale oggi esclude che tra i suoi compiti ci sia quello di insegnare la saggezza. Questo compito, per tacita acquisizione, lo scienziato lo demanda ad altri: al politico, al prete o al giornalista.

Il grande prestigio di cui gode la scienza moderna riposa sul fatto che «funziona», come dicono alcuni, cioè è in grado di produrre delle tecniche potentissime di dominio sulla natura, fino a mandare macchine e uomini sulla Luna ed oltre. Da questo punto di vista le imprese dell'Apollo o il Lunachod sovietico sono la sua apoteosi.

La scienza antica, dal nostro punto di vista, non funzionava. A parte il problema di assodare se il nostro punto di vista sia quello giusto in assoluto, dev'essere tenuto presente che non è stato naturalmente per mancanza di intelligenza che le società antiche non hanno prodotto una scienza in grado di fare i televisori: diversi erano gli obiettivi che gli antichi si propone-

vano e le condizioni in cui si muovevano. Il perché della scienza moderna è un problema che trova risposta nella storia degli ultimi otto-dieci secoli senza che si debba attribuire al genio o alle scoperte fortuite molto più di un certo risparmio di tempo nel raggiungere i risultati.

A partire da circa il mille dopo Cristo, in Europa comincia a sorgere una classe economica e sociale borghese. Dopo alcuni secoli di gestazione, la borghesia sarà in grado di produrre la civiltà moderna e in essa la scienza moderna: Scienza della natura, anzi di dominio sulla natura, contrapposta e critica rispetto alla scienza medioevale. La vittoria della fisica sulla teologia e sull'astrologia è stata la vittoria di una classe su un'altra, il sostituirsi definitivamente del Terzo Stato, come classe egemone, al Clero ed alla Nobiltà.

Questa è la matrice storica in cui si è formata la scienza che oggi coltiviamo: potente strumento culturale nelle mani della borghesia in crescita, al cui servizio, attraverso le varie rivoluzioni industriali, è arrivata a configurare il moderno stato industriale. Il suo compito, fin dall'inizio, non è stato quello di dare all'uomo la saggezza, bensì quello di descrivere la natura al fine di poterla sfruttare.

Quanto detto fino a questo punto ci dà il sistema di riferimento in cui impostare alcuni problemi abbastanza urgenti da risolvere. Si è fatto un gran parlare negli ultimi anni passati e ancora oggi, della percentuale del bilancio nazionale che uno stato dovrebbe assegnare alla ricerca scientifica. Poiché l'Italia assegnava molto meno del 2% del proprio bilancio, molto si è scritto e si scriverà sulla necessità di aumentare le spese della ricerca fino alle soglie di questo fatidico 2% con il quale si può essere in linea con le nazioni che già lo spendono. Questo problema del quanto spendere per la ricerca scientifica, che è, per definizione, l'attività attraverso cui la scienza progredisce, ha un'altra dimensione che merita di essere approfondita. Quale ricerca scientifica dev'essere fatta? in che modo e a beneficio di chi? La nuova dimensione del problema delle spese per la ricerca riguarda cioè l'uso sociale dei risultati della ricerca stessa.

L'atteggiamento finora tenuto e ancora molto diffuso nei riguardi di questo problema è molto schematicamente il seguente.

La scienza è una grande conquista dello spirito umano, il cui compito è di rispondere alle Grandi Domande: chi siamo? come è fatto il mondo? eccetera. Queste domande generano moltissimi problemi a cui si può rispondere facen-

do delle ricerche che possono essere molto costose, ma che vale sempre la pena di fare. Esplorare il nucleo dell'atomo con grandi macchine di ricerca, esplorare lo spazio extragalattico con grandi telescopi e simili, andare sulla Luna ed oltre. Da queste ricerche derivano poi tantissime acquisizioni tecniche: cervelli elettronici, bombe atomiche, missili intercontinentali, televisori eccetera di cui si avvantaggia l'economia nazionale.

Non discuterò la logica di questo punto di vista che a me sembra mistificatorio. Per quello che qui ci interessa, esporrò un punto di vista alternativo.

Da sempre, ma da oggi in particolare, l'umanità e in essa le varie società, affacciano dei problemi enormi, dalla cui soluzione dipende la loro stessa sopravvivenza su questa Terra. Nessuno ha dimostrato che sia impossibile impostare scientificamente la soluzione di tali problemi. Ma affinché tali problemi comincino ad essere trattati scientificamente occorre una volontà politica che avvii le ricerche in quella direzione, col porre le premesse culturali e materiali affinché ciò avvenga.

E' stata già messa in luce, anche se molto resta da sviluppare, la interazione stretta tra l'ambiente socio-economico-culturale e la produzione scientifica di una data epoca.

Per chi si interessa di Storia della Scienza è veramente interessante vedere come la nascita della meccanica classica sia condizionata dalle esigenze economiche della borghesia rinascimentale o come la termodinamica abbia acquistato senso in rapporto alla macchina a vapore della prima rivoluzione industriale.

La situazione di oggi è contraddittoria. La quasi totalità delle ricerche scientifiche in corso si svolge su delle problematiche che sfuggono completamente al controllo della gente. L'altra faccia di questo è che in effetti il governo controlla tali ricerche attraverso i finanziamenti, gli stipendi e le carriere dei ricercatori per tramite di un establishment garantito.

Anche se ciò è vero, l'aspetto precedente, che riguarda il controllo e l'interazione della società sui programmi scientifici merita comunque di essere sviluppato. Sia il controllo che l'interazione da parte della gente sono sostanzialmente impossibili per ragioni strutturali. Chiunque non sia uno specialista in un certo settore di ricerca è, perciò stesso, un incompetente in quel settore e quindi non è all'altezza di giudicare se una certa ricerca sia valida e importante o meno. Non è questione qui di avere una o più lauree. Stando così le cose la società è tagliata fuori per incompetenza dal giudicare se si cercano le cose giuste o meno, per cui il controllo resta intatto nelle mani di chi tiene i cordoni della borsa. Detto per inciso, è questo un bell'esempio di divisione sociale del lavoro.

Oltre ad essere tagliata fuori da qualunque giudizio sui fini delle ricerche, la società in generale non fruisce cul-

turalmente dei risultati delle ricerche stesse, in quanto questi risultati sono generalmente incomunicabili ai non iniziati. Mentre esiste una ricaduta tecnologica delle ricerche scientifiche, di cui si appropria l'industria per mercificarla, non riesco a vedere una analoga ricaduta culturale. La restituzione alla società dei risultati delle ricerche scientifiche in forma di acquisizioni culturali dovrebbe essere uno dei compiti fondamentali delle istituzioni scientifiche. In realtà essa si basa sull'opera più o meno occasionale dei divulgatori. Per quel che mi risulta la divulgazione, come è oggi intesa, o tenta di trasformare in pseudospecialista chi legge o ascolta, oppure finisce con lo snaturare l'argomento che si divulga, per la buona ragione che esso è strutturalmente non divulgabile. In entrambi i casi è difficile poter dire che la divulgazione faccia cultura.

Prendiamo, per fissare le idee, come esempio concreto, la situazione delle ricerche in medicina. E' fuori di dubbio che persone in perfetta salute siano un po' rare da trovare, per cui sarebbe del più grande interesse collettivo ed individuale ricevere una cultura medica che insegni quanto è necessario per mantenere a lungo la buona salute o per riguadagnarla nel modo più economico. Soprattutto servirebbe una sensibilità per ciò che è sano o malsano nell'ambiente, nei cibi, nel sistema di vita, ecc. Sarebbe questo un settore tipico per un'attività di ricerca scientifica; invece un tale tipo di medicina preventiva non

esiste o, se esiste, è tenuta accuratamente nascosta.

Nessuno spero vorrà considerare ciò qualcosa di fortuito che dipenda dal non esserci ancora ben organizzati. La spiegazione deve partire dal constatare l'esistenza di un complesso di industrie farmaceutiche e di un mercato dei medicinali di dimensioni internazionali, fonte di profitti che non oso valutare. Per il complesso farmaceutico è di certo più profittevole che le malattie vengano curate anziché prevenute. Pretendere una indipendenza della ricerca medica da queste esigenze significa assumere che non ci sia alcun legame tra l'industria farmaceutica e l'establishment medico e che questo non lucri alcunché dalla gestione di cliniche, ospedali o simili, cosa che invece non è.

Sarebbe ingenuo pensare che il controllo da parte del potere sulla ricerca scientifica avvenga in modo diretto e meccanico. In effetti, fino ad oggi e per molti secoli la scienza e la ricerca scientifica sono state dominio della borghesia, e lo scienziato ha portato nel suo lavoro tutta intera l'ideologia della classe borghese a cui apparteneva. Ciò ha permesso alla scienza di svilupparsi secondo la sua logica interna e ciononostante in armonia con gli interessi e la cultura della classe dominante di cui peraltro costituiva un pilastro fondamentale. Solo oggi, in presenza di forze sociali in grado di esprimere esigenze nuove, tutto ciò comincia a non andare più bene, anzi va decisamente in crisi e comincia la ricerca di strade e modi nuovi per la scienza.

“Il combattente nonviolento”

LE POSSIBILITÀ DI UNA RESISTENZA NON MILITARE

di **RALPH HEGNAUER** (edito dal Consiglio svizzero della pace; pag. 94; in vendita presso: Comptoir de librairie pacifiste, Gartenhofstrasse, Zurich 4).

Questo volumetto edito alcuni anni fa, pur risentendo del duplice limite d'esser stato scritto da uno svizzero per gli svizzeri e in un certo clima di guerra fredda, conserva una intatta validità soprattutto nelle parti in cui affronta più propriamente il tema indicato nel sottotitolo: «Le possibilità di una resistenza non militare».

Sovente anche nelle posizioni ideali più distanti dal pensiero a cui ci ispiriamo noi discepoli della nonviolenza, vi sono a ben vedere degli elementi a cui non possiamo che attribuire i caratteri della positività e della legittimità.

Così è per la difesa non dico della «Patria», che nostra patria è il mondo, ma di istituzioni e valori che realizzati in una parte del mondo possono essere oggetto di un attacco armato da parte di altri corpi politici. Ciò fu il caso ad es. delle coalizioni contro la rivoluzione francese o delle armate bianche contro la rivoluzione sovietica.

Se l'una rivoluzione è degenerata nel bonapartismo e l'altra nello stalinismo lo si dovette in massima parte ai mezzi utilizzati per imporsi sul vecchio assetto. Io penso però che a questa degenerazione non sia estranea l'esigenza della difesa che le aggressioni hanno posto ai rivoluzionari.

Non importa sapere ai fini di questa breve nota che lo scontro armato si sia risolto con la vittoria militare della parte aggredita; importa

viceversa notare come il vecchio ordine, ingiusto violento aristocratico e gerarchizzato, pur essendo stato battuto sul piano dello scontro militare abbia conseguito una più sottile vittoria poiché aggredendo ha imposto all'aggredito l'esigenza di costruirsi una armata quanto più potente possibile, dopodiché i caratteri di gerarchizzazione e violenza che sono propri di qualunque struttura militare hanno contagiato mortalmente quella che doveva essere la nuova società.

Se a questa considerazione di valore generale aggiungiamo che oggi difesa armata significa ricorso alla bomba atomica con il connesso rischio di far sparire l'intera umanità, vediamo che il problema affrontato dall'autore dell'opuscolo è di grandissimo interesse politico e di bruciante attualità storica.

Oggi infatti più che mai sembriamo trovarci nella drammatica alternativa o di consentire ad armarci (tradendo oltre che noi stessi, le ragioni di civiltà e progresso che con le armi si intende difendere) o di scegliere la strada della viltà e della prostituzione morale cedendo alla violenza e all'arroganza.

Ma noi siamo persuasi — dice Hegnauer — che deve esserci, che c'è veramente un'altra possibilità. Essa è la difesa nonviolenta.

Premesso che gli strumenti di azione nonviolenta sono inefficaci per la difesa di scopi immorali, l'uso efficace di essi richiede degli «uomini nuovi» sensibili all'amore e capaci di credere che ogni essere umano è in grado di intendere un autentico atteggiamento d'amore.

Sul piano istituzionale è necessario mutare il quadro politico facendo sparire gli Stati attuali che grazie al loro accentramento danno un esa-

gerato potere ai capi politici; fornendo viceversa nuova forza e nuova vita alle autonomie locali.

Ma come è possibile far coesistere questo progetto di profondo rinnovamento dello Stato operato dal basso, con l'esigenza che pur sentiamo di arrivare allo Stato mondiale?

La risposta è, secondo l'autore, nel migliore federalismo che indica la possibilità storicamente attuata (sia pure in modo parziale) di costruire un quadro giuridico nuovo capace di porre in fecondo rapporto dialettico l'esigenza del particolare con quella del generale.

Peraltro, le proposte e i programmi in questa direzione sono rivolti al futuro, e pur nella ipotesi ottimistica che essi si realizzino, questa realizzazione non è pensabile per l'oggi.

Di modo che rimane in buona parte valida la osservazione di chi chiede in quale modo oggi una difesa fatta con il metodo della nonviolenza attiva possa rivelarsi efficace di fronte ad un attacco armato.

A questa più stringente domanda l'autore risponde indicando alcuni compiti pratici che vengono divisi in tre gruppi (ricerche d'ordine generale sulla strategia nonviolenta, obblighi e comportamento individuali, disposizioni ufficiali). Elenco, sintetizzando, quelli appartenenti al terzo gruppo che mi paiono più interessanti.

1. Fissare i procedimenti e i canali attraverso i quali le autorità comunali con l'aiuto della popolazione assicurano la continuazione dell'amministrazione locale che si fa carico dell'ordine pubblico e della giustizia.

2. Assicurare il funzionamento dei servizi pubblici e delle imprese di importanza vitale secondo prescrizioni precise fissate prima dell'occupazione.

3. Stabilire una rete per l'approvvigionamento dei generi di importanza vitale. Questa rete dovrebbe appoggiarsi sui comuni, le cooperative agricole, le cooperative di consumo, i sindacati e le Chiese.

4. Organizzare lo sciopero totale o parziale delle imposte. Stabilire una precisa serie di norme da seguire in caso di arresto, e prevedere già dal tempo di pace l'ordine con cui vengono rimpiantati coloro che venissero arrestati.

5. Organizzare il trasferimento nelle regioni rurali di una parte della popolazione cittadina e prima di tutto dei bambini, delle donne e dei vecchi, al fine di assicurare maggior sicurezza personale e maggiori possibilità di sopravvivenza.

6. Designare le fabbriche che dovranno ancora lavorare in pieno, oppure parzialmente o anche bloccare la produzione. Prevedere come trasmettere rapidamente degli ordini (di sciopero, ad esempio).

7. Preparare e mettere in opera delle manifestazioni nonviolente per rivendicare un trattamento umano da parte degli occupanti; e per protestare contro i campi di concentramento e di lavoro forzato che prevedibilmente verrebbero istituiti.

Ci sarebbero evidentemente da studiare, dopo queste rapide indicazioni, un gran numero di problemi simili che fornirebbero certamente occasioni di scoprire le molteplici possibilità di difesa nonviolenta.

Concludendo bisogna osservare che la lotta nonviolenta richiede non meno coraggio e capacità di sacrificio di quella violenta. Ma certo da una lotta di questo genere un popolo esce rinnovato. E avrà modo di trasformare non soltanto il comportamento di chi si difende, ma anche quello dell'aggressore. «Non genererà né vincitori, né vinti nel modo in cui li si è concepiti finora; non nutrirà né l'odio, né la volontà di rivincita, e non perpetuerà la paura reciproca». Non si pongono in tal modo le basi di nuove guerre, ma anzi le basi per una crescita solidale e integrale di tutta l'umanità.

Beppe Marasso

TEORIA DELLA NONVIOLENZA

Un opuscolo tascabile, di 48 pagine, con scritti di ALDO CAPITINI tratti da sue opere di difficile reperimento.

Da richiedere al Movimento nonviolento, C.p. 201, Perugia. L. 100 in francobolli.

Bilancio finanziario

ENTRATE

Abbonamenti (per economia di spazio, non riportiamo l'elenco nominativo che resta comunque a disposizione di chi lo desidera)	L. 376.500
Vendita copie	» 34.725
	L. 411.225

USCITE

Aiuto scritturazione indirizzi	L. 5.000
Facchinaggio giornali	» 1.200
Francobolli per l'Estero	» 1.000
Circolare di sollecito per il rinnovo dell'abbonamento	» 12.500
Costo approssimativo n. 5-6	» 150.000
	L. 169.700

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa preced. I.064.015 entrate attuali 411.225)	L.1.475.240
Totale uscite	» 169.700
	In cassa L.1.305.540

Il prof. Nevio Matteini di Rimini ha offerto al Movimento nonviolento per la pace la somma di L. 50.000 per onorare la memoria di suo figlio Ennio, studente di architettura, morto mesi fa, non ancora ventenne, a seguito di un investimento automobilistico.

Ennio era un simpatizzante del Movimento nonviolento. Il prof. Matteini ha anche deciso di dotare il Liceo Scientifico di Rimini dove Ennio studiò, di una biblioteca dedicata alla nonviolenza.

Rinnovate l'abbonamento a AZIONE NONVIOLENZA

AZIONE NONVIOLENZA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

LAMBERTO BORGHI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione:
Viale Roma 19/E, Perugia, tel. 20.763

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

La Nuova Italia

John Dewey

COMUNITÀ E POTERE

La nuova era nei rapporti umani non ha organi politici degni di lei.

Biblioteca di cultura, pp. xiv-176, L. 2000

Marco Vannini

LONTANO DAL SEGNO

Saggio sul cristianesimo

«La fine dell'opinione del possesso del bene è la fine del cristianesimo in quanto dottrina. È però l'inizio della vita secondo l'insegnamento di Gesù».

Dimensioni, pp. iv-106, L. 1200